



**Centro di Servizio per il Volontariato
della provincia di Vicenza**

Innovazione Rete Territorio
La nostra idea per il terzo settore
Innovation Network Territory
Our idea for the third area



**Volontariato in Rete
Federazione provinciale Vicenza**

Ente Gestore CSV di Vi
Centro di Servizio per il Volontariato
della provincia di Vicenza

UN FOCUS SUI BISOGNI DELLE ORGANIZZAZIONI NON-PROFIT DELLA PROVINCIA DI VICENZA NEL CORSO DELL'EMERGENZA SANITARIA. GLI ESITI DELL'INDAGINE DI ITALIA NON PROFIT

Volontariato in Rete – Federazione Provinciale di Vicenza – Ente Gestore del Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Vicenza (CSV di Vicenza), con il questionario proposto alle 397 OdV e alle 230 Aps della provincia di Vicenza, vista la situazione che si stava vivendo e le misure di contenimento dell'epidemia COVID-19 che hanno costretto tutti a rallentare le attività e a cambiare le abitudini, ha ritenuto fondamentale capire fin da subito quali sarebbero stati i nuovi equilibri in cui il Terzo Settore si sarebbe trovato ad operare. Da qui la scelta del CSV di Vicenza di supportare Italia Non Profit in questa survey dedicata alle organizzazioni non profit, con l'obiettivo di mappare in tempo reale le conseguenze del Coronavirus sul Settore.

ITALIA NON PROFIT è una startup innovativa a vocazione sociale impegnata nella ricerca e nello sviluppo di servizi ad alto valore tecnologico in un settore di utilità sociale. Si tratta di una società benefit che, oltre agli obiettivi economici, persegue scopi di rilevanza sociale, collaborando con università, imprese, fundraiser, media, amministrazioni pubbliche e tutti i professionisti del non profit.

L'emergenza Coronavirus ha sconvolto, oltre alle vite di tutti noi, il Terzo Settore. Abbiamo infatti assistito ad una notevole contrazione delle attività, trasversale a gran parte dei settori e con ripercussioni economiche notevoli, tanto che molte organizzazioni sono in condizione di rischio di sopravvivenza.

Italia non profit, grazie al supporto di Assifero e molti altri partner di diversa natura in prima linea per la progettazione di iniziative filantropiche coordinate, ha realizzato un'indagine nazionale sui bisogni del Terzo Settore italiano per fotografare l'impatto e le strategie di reazione durante l'emergenza Covid-19. In particolare, l'indagine si è proposta di mettere a fuoco i bisogni che le organizzazioni non-profit hanno maturato nel periodo dell'emergenza sanitaria al fine di identificare nuove strategie di intervento mediante cui la filantropia istituzionale e d'impresa può supportare gli enti nel processo di cambiamento necessario ad operare con efficacia nel nuovo contesto.

All'indagine, avviata il 18 marzo ed ultimata il 31 maggio 2020, hanno risposto 1.378 organizzazioni non profit distribuite su tutto il territorio nazionale. Di queste, ben 188, pari al 13,6% del totale, operano nella **provincia di Vicenza**.

Italia Non-profit ha concesso a Volontariato in Rete-Federazione Provinciale di Vicenza i dati riguardanti il campione di organizzazioni operanti nel vicentino. Se ne restituiscono in questa sede i principali risultati, rimandando al link <https://italianonprofit.it/aiuti-coronavirus/bisogni-enti/> per il rapporto completo, ancora in fase di definizione.



ITALIA NON PROFIT
Via Brera 7, 20121, Milano (MI)
<https://italianonprofit.it/>
info@italianonprofit.it
(+39) 02 87189344



Volontariato in Rete

Federazione Provinciale di Vicenza

Ente Gestore CSV di VI

Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Vicenza

Contrà Mure S.Rocco, 37/A - 36100 Vicenza

Tel +39 0444 23 53 08 - Fax +39 0444 52 84 88

Progetto "Volontariato in Rete"

Delibera del Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato del Veneto n. 34 del 12/09/2016

Sostenuto dalle Fondazioni di origine bancaria

www.csv-vicenza.org - info@csv-vicenza.org

Pec volontariatinretevicenza@pec.csv-vicenza.it

LE ORGANIZZAZIONI RISPONDENTI

Come si è anticipato, le organizzazioni non profit operanti nella provincia di Vicenza che hanno risposto al questionario sono complessivamente 188 (13,6% del totale).

Si tratta in gran parte di Organizzazioni di Volontariato (72,9%); le Associazioni di Promozione Sociale costituiscono il 26,6%, mentre solo una organizzazione è classificabile come cooperativa sociale¹.

Come per la precedente indagine realizzata da Volontariato in Rete-Federazione Provinciale di Vicenza², le organizzazioni che hanno partecipato all'indagine operano prevalentemente nei settori dell'assistenza sociale e socio-sanitaria (44,1%). Vi si ritrovano, a titolo d'esempio, associazioni di pazienti e familiari di pazienti colpiti da determinate patologie (oncologici, diabetici, pneumologici, ecc.), di supporto a degenti in ospedale o RSA, di trasporto sociale o sanitario, di assistenza a fasce fragili della popolazione (come madri in difficoltà, donne vittime di violenza, persone con disabilità, anziani o bambini in stato di bisogno), centri ascolto e associazioni che si occupano della raccolta e distribuzione di beni a soggetti svantaggiati, circoli ricreativi, associazioni che offrono attività di animazione, donazione del sangue. Seguono, per prevalenza, organizzazioni di soccorso e protezione civile (11,7%) e organizzazioni operanti nell'ambito dello sport, ricreazione e tempo libero (9,6%) o della salute (8,5%). A titolo esemplificativo, si ritrovano centri ricreativi, doposcuola e gruppi scout; associazioni per la promozione del benessere e della prevenzione; associazioni per la donazione di organi, tessuti e sangue; associazioni per il supporto al tempo libero di anziani o soggetti in stato di vulnerabilità.

Il restante quarto delle organizzazioni ha come mission la tutela dei diritti e la promozione della cittadinanza, la cura dell'ambiente o degli animali, la promozione di arte e cultura, la promozione del volontariato, la ricerca e la formazione, la cooperazione internazionale e l'economia solidale. Solo un'organizzazione si occupa di esercizio del culto.

Rispetto alla distribuzione territoriale, le organizzazioni rispondenti hanno sede legale in 58 dei 114 Comuni della Provincia di Vicenza. La metà di esse si concentra nei Comuni di Vicenza, Bassano del Grappa, Schio, Montecchio Maggiore e Thiene. A seguire, un ulteriore quinto delle organizzazioni ha sede legale nei Comuni di Romano D'Ezzelino, Lonigo, Arzignano, Arcugnano, Breganze, Caldogno, Camisano Vicentino, Carrè, Dueville, Nove e Roana. I Comuni di Brendola, Chiampo, Costabissara, Grisignano di Zocco, Isola Vicentina, Longare, Lugo di Vicenza, Marano Vicentino, Marostica, Monticello Conte Otto, Rosà, San Vito di Leguzzano, Santorso e Valdagno sono presenti ciascuno con 2 associazioni, mentre nei restanti Comuni (si veda la mappa alla pagina successiva) opera 1 associazione per ciascuno. Le organizzazioni operano in prevalenza sul territorio provinciale e/o regionale (80,8%) e nazionale (10,6%).

Infine, le organizzazioni rispondenti presentano in larga parte dimensioni molto contenute. Il 78,7% di esse, infatti, non ha personale alle dipendenze e beneficia dell'esclusivo apporto di volontari e un ulteriore 15,4% ha un numero di dipendenti inferiore o uguale a 5. L'ammontare delle entrate dell'anno precedente, inoltre, non supera i 20 mila euro per ben il 64,9% delle associazioni e arriva fino ai 50 mila euro per un ulteriore 17,6%.

¹ L'informazione è ricavata dall'incrocio del database con i registri regionali delle organizzazioni non-profit riconosciute.

² Si veda il rapporto *Il volontariato vicentino ai tempi del Covid-19*: https://www.csv-vicenza.org/report_il%20volontariato_aitempidel_covid.pdf.

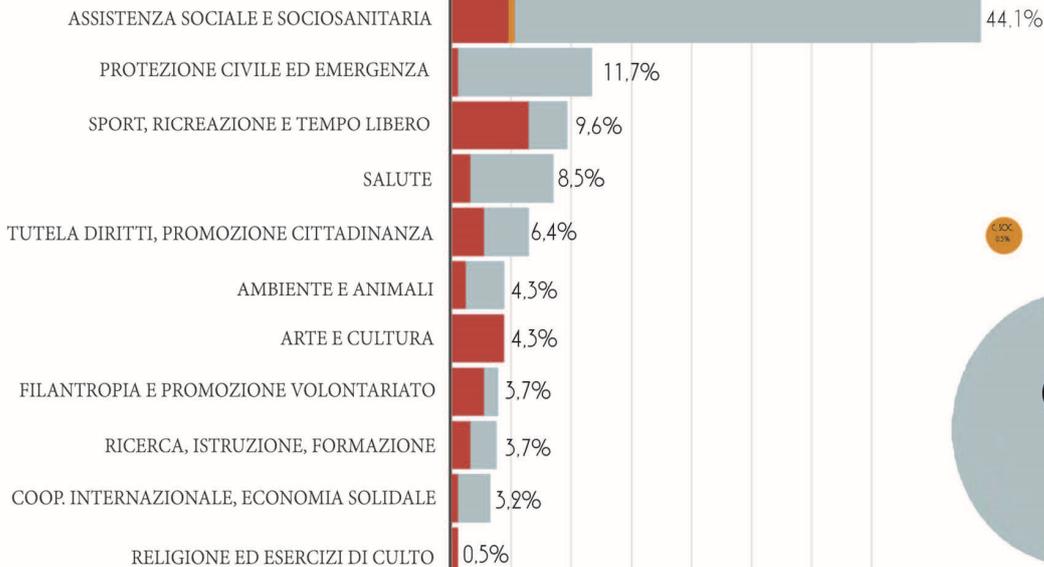
LE CARATTERISTICHE DELLE ORGANIZZAZIONI VICENTINE CHE HANNO PARTECIPATO ALL'INDAGINE



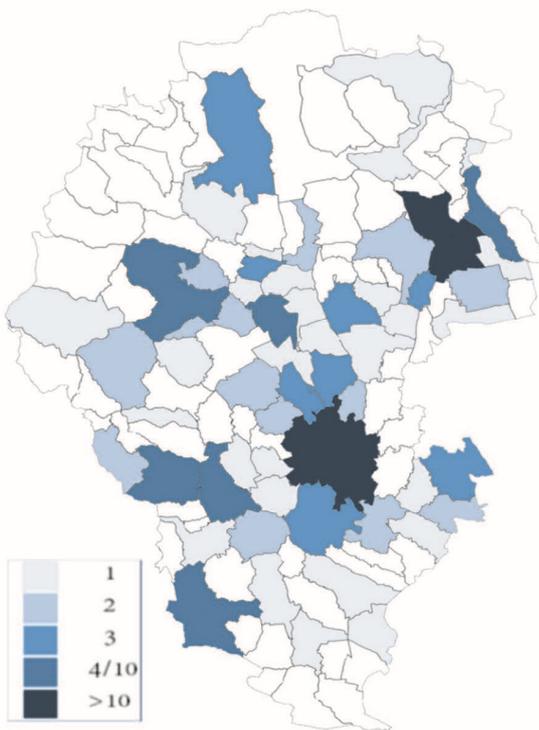
DOVE OPERANO



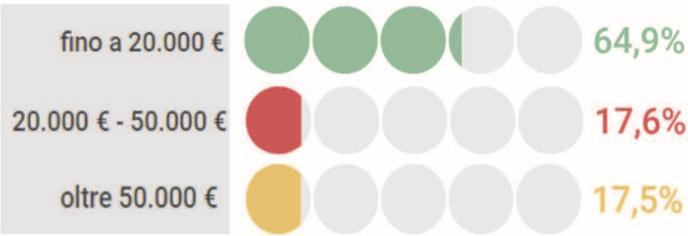
NATURA GIURIDICA E SETTORE DI ATTIVITA'



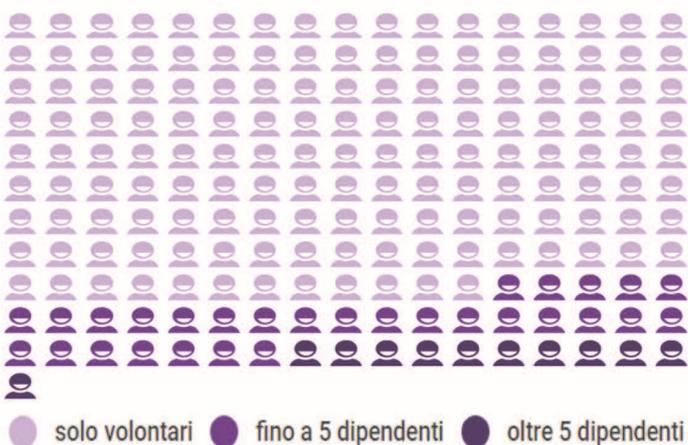
DISTRIBUZIONE TERRITORIALE



ENTRATE ULTIMO ANNO



NUMERO DI DIPENDENTI



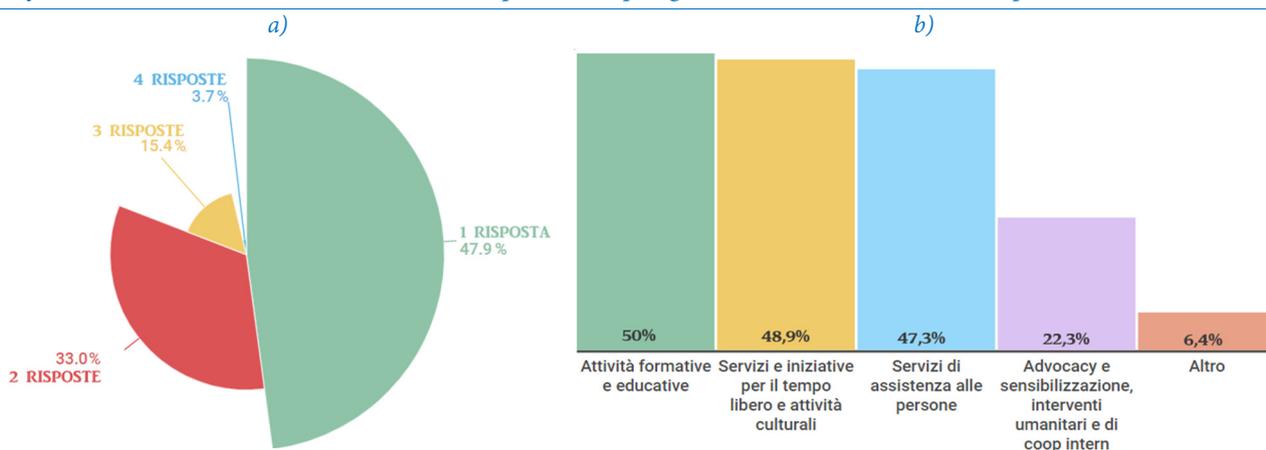
L'IMPATTO DELL'EPIDEMIA SANITARIA SULLE ATTIVITA' DEL TERZO SETTORE

L'indagine svolta da *Italia non profit* si è innanzitutto proposta di verificare gli effetti connessi al Coronavirus e al lockdown che ne è derivato sul Terzo Settore che, in prima linea per numerosi servizi di utilità sociale (quali difesa del patrimonio culturale, ambientale, aiuto alle persone in difficoltà, supporto ai malati) si è trovato costretto a bloccare o ridurre l'erogazione dei propri servizi, correndo persino il rischio di fallire anche da un punto di vista economico: basti pensare agli eventi di raccolta fondi in piazza collegate alla Pasqua, che sono state annullate dai provvedimenti governativi. Si tratta di una problematica non indifferente in quanto, senza l'apporto del Terzo Settore, le conseguenze sociali dell'epidemia possono risultare amplificate nell'intensità e nella durata.

Il primo obiettivo di indagine ha dunque riguardato i **principali ambiti di attività impattati dalla crisi**. Si è chiesto agli intervistati quali attività istituzionali sono state sospese a causa dell'emergenza coronavirus, tra le seguenti: servizi di assistenza alle persone, servizi e iniziative per il tempo libero e attività culturali, attività formative e educative, attività di advocacy e sensibilizzazione e interventi umanitari e di cooperazione internazionale. Si dava la possibilità di rispondere positivamente ad ogni item e vi era, inoltre, un campo aperto dove gli intervistati potevano precisare altre attività che non comparivano in elenco.

Come mostra il grafico 1a, la maggior parte delle organizzazioni (90) ha segnalato la sospensione di una sola tipologia di attività o di due tipologie (62 organizzazioni). Si tratta in prevalenza di attività formative ed educative (50%), servizi e iniziative per il tempo libero e attività culturali (48,9%) e servizi di assistenza alle persone (47,3%) (graf. 1b). Nelle risposte aperte, diverse organizzazioni hanno segnalato di aver in parte utilizzato le nuove tecnologie per cambiare la modalità di erogazione di alcuni servizi, soprattutto in riferimento alle attività formative e al supporto psico-sociale a soggetti con disagio. Inoltre, hanno rilevato come l'attività maggiormente sacrificata è stata quella dell'organizzazione di iniziative di raccolta fondi, che costituiscono il maggior introito finanziario.

Grafico 1 – Numero di attività indicate come sospese (a) e tipologia di attività (b). Distribuzioni percentuali

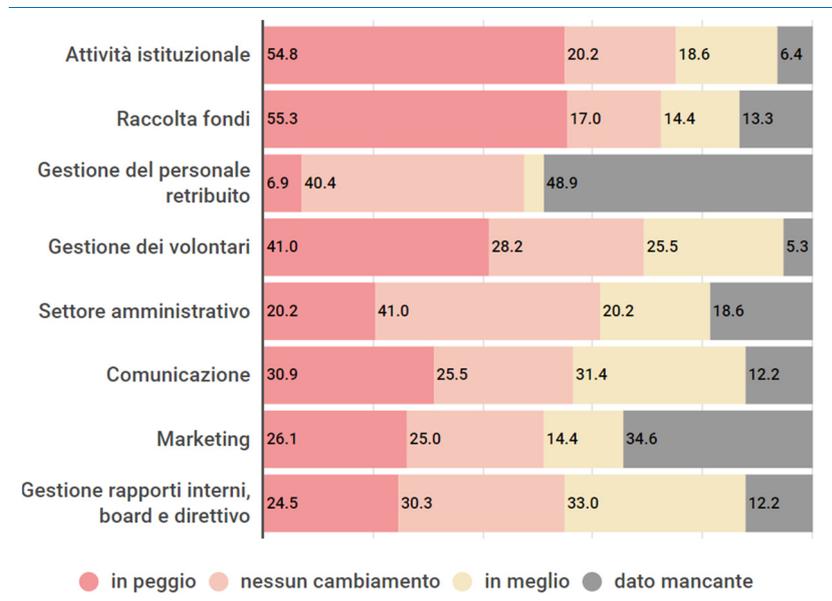


La successiva domanda ha precisato ulteriormente l'impatto dell'emergenza sanitaria sull'organizzazione, articolandolo nei seguenti ambiti: attività istituzionale, raccolta fondi, gestione del personale retribuito, gestione dei volontari, settore amministrativo, comunicazione, marketing, gestione rapporti interni, board e direttivo. Dal grafico 2, che ne rappresenta i risultati, si osserva innanzitutto che su tutti gli item proposti vi è una quota più o meno rilevante di organizzazioni che omette la risposta, verosimilmente in

quanto l'ambito di attività indicato non è pertinente con la propria mission. Non a caso, l'ambito di attività su cui quasi la metà delle organizzazioni non si esprime è quello della gestione del personale retribuito che, come si è visto, non riguarda una quota consistente di organizzazioni, che si caratterizzano invece per la presenza esclusiva di volontari. A seguire, anche il marketing vede una quota importante di organizzazioni non rispondenti, mentre per la gestione dei volontari e l'attività istituzionale il numero di non risposte è molto contenuto.

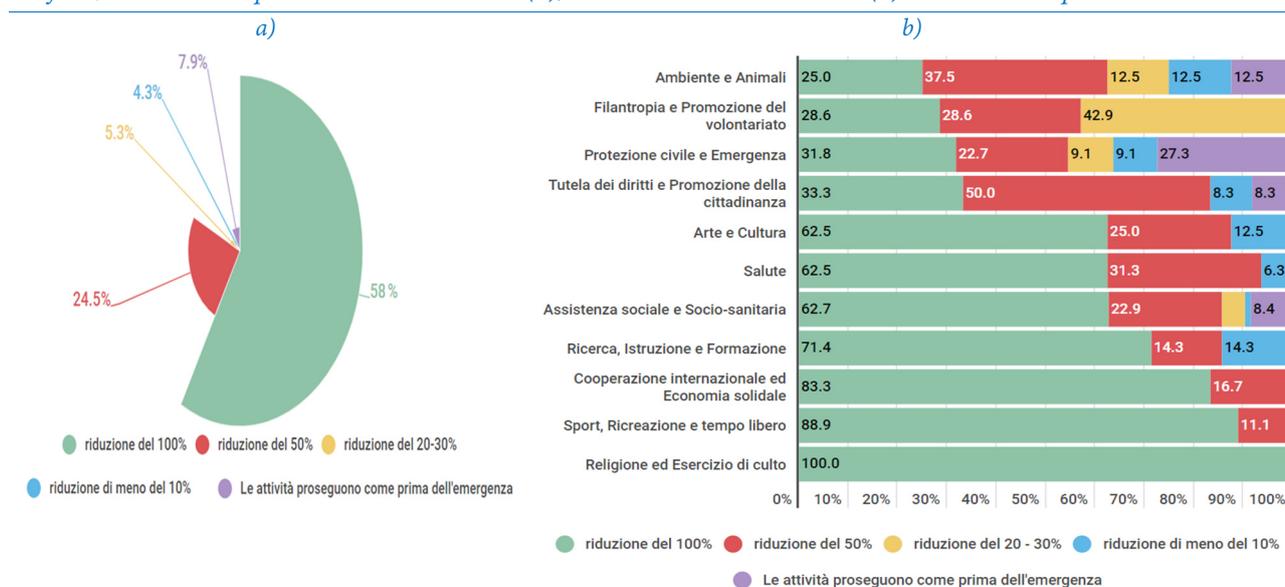
In secondo luogo, il grafico mostra che gli ambiti su cui l'emergenza sanitaria ha avuto un impatto negativo per oltre la metà delle organizzazioni sono stati principalmente quelli della raccolta fondi e delle attività istituzionali. Rispetto al settore amministrativo, alla comunicazione e alla gestione dei rapporti associativi, le risposte sono maggiormente differenziate in quanto per una buona parte delle organizzazioni non si sono osservati cambiamenti, oppure si sono osservati miglioramenti, presumibilmente in ragione della possibilità di svolgere comunque le attività con modalità alternative.

Grafico 2 – Impatto dell'emergenza sanitaria su alcuni ambiti dell'ente. Distribuzioni percentuali



La successiva domanda ha indagato l'entità, in termini quantitativi, della riduzione delle attività al momento della compilazione del questionario. Come mostra il grafico 3a, ben il 58% delle organizzazioni ha affermato di aver interrotto completamente tutte le attività e un ulteriore quarto di aver dimezzato le attività. Le attività proseguono normalmente, al contrario, per 15 organizzazioni, pari al 7,9% del totale. Il grafico 3b articola l'informazione secondo il settore di attività prevalente delle organizzazioni. Con le dovute cautele, vista la numerosità molto ridotta di casi in alcuni dei settori indicati, si osserva che le organizzazioni che hanno osservato una riduzione delle attività inferiore al 30% (ivi comprese quelle che hanno proseguito le proprie attività come nel periodo precedente all'emergenza sanitaria) sono quelle operanti nell'ambito della protezione civile e dell'emergenza (complessivamente, 45,5%), della filantropia e promozione del volontariato (42,9%), della cura dell'ambiente o degli animali (37,5%). Per i restanti ambiti, le attività si sono dimezzate oppure sono state completamente sospese, con un'incidenza maggiore per le organizzazioni operanti nell'ambito della cooperazione internazionale e dell'economia solidale, dello sport, ricreazione e tempo libero e della religione ed esercizi di culto.

Grafico 3 – Riduzione quantitativa delle attività (a), secondo il settore di attività (b). Distribuzioni percentuali



Le due domande successive hanno richiesto di stimare l'entità delle mancate entrate, espresse in euro, dal giorno della compilazione del questionario alla fine di maggio e la riduzione in percentuale delle entrate totali dall'ente sul prossimo bilancio. Nel complesso, vengono segnalate perdite contenute, coerenti con le piccole dimensioni delle organizzazioni coinvolte nell'indagine e con la loro quasi esclusiva vocazione solidaristica.

Come si deduce dal grafico 4, che incrocia le risposte a queste due domande, ben il 97,4% delle organizzazioni stima che la perdita in entrate fino a fine maggio possa essere inferiore a 50 mila euro, mentre solo 4 organizzazioni segnalano una perdita superiore. Per oltre 6 organizzazioni su 10, ciò si traduce in una perdita in percentuale sul prossimo bilancio inferiore al 50%; tra queste si evidenzia un gruppo di enti che non stimano alcuna perdita sul prossimo bilancio finanziario (17,6%).

Nelle risposte aperte, di specificazione dei dati finanziari segnalati, in una ventina di casi, si precisa che le perdite sono nulle o poco consistenti, dai 500 euro ai 10 mila euro; in altri casi, pur prevedendo perdite molto contenute (fino a 10 mila euro), si afferma che la quantificazione risulta complessa in quanto queste dipendono dagli enti locali che le finanziano, oppure da donazioni di privati o da eventi di raccolta fondi per i quali i proventi non sono certi. In altri casi ancora, viene indicato che le entrate corrispondono unicamente al tesseramento annuale da parte dei soci che può subire – ma non necessariamente – una contrazione a causa dell'emergenza. Infine, un'organizzazione precisa che nel periodo considerato le perdite non sono state consistenti ma che queste sono da valutare sul medio periodo; rimane il fatto che *“a causa delle restrizioni più diverse diventa molto difficile aiutare, e più oneroso anche da un punto di vista relazionale e di interventi”*.

Precisando l'informazione sulle perdite finanziarie, è stato chiesto di indicare se le perdite osservate nel periodo del lockdown fossero dovute alle seguenti motivazioni: sospensione di campagne di raccolta fondi a contatto con il pubblico, minori introiti dalle campagne digitali, annullamento di eventi aperti al pubblico, chiusura di servizi convenzionati o accreditati, mancata adesione di aziende ed enti a progettazioni. Per ognuna di queste motivazioni, si è chiesto di graduare la risposta su una scala che va da 0 – per niente – a 5 – moltissimo. Come si osserva dal grafico 5a, le perdite finanziarie sono principalmente attribuibili all'annullamento di eventi aperti al pubblico e, in misura minore, alla sospensione di campagne di raccolta fondi a contatto con il pubblico. Tuttavia, in coerenza con quanto

osservato più sopra sulla natura delle organizzazioni che hanno risposto al questionario, si ritrova una percentuale molto consistente di organizzazioni che ritiene tali motivazioni per nulla o scarsamente influenti sulle perdite finanziarie. Tale considerazione è confermata dal grafico 5b, che somma i punteggi ottenuti su ciascun item della domanda; l'indice così costruito varia da 0 a 25, estremi corrispondenti alla situazione in cui tutte le ragioni indicate sono ininfluenti nel determinare la perdita economica e alla situazione in cui tutte le ragioni indicate sono estremamente influenti sulla perdita economica. Come si può osservare, la distribuzione è sbilanciata sui valori più bassi, tanto ben 7 organizzazioni su 10 totalizzano un punteggio pari o inferiore a 10.

Grafico 4 – Entità in euro delle perdite finanziarie secondo la riduzione percentuale delle entrate del prossimo bilancio. Distribuzioni percentuali

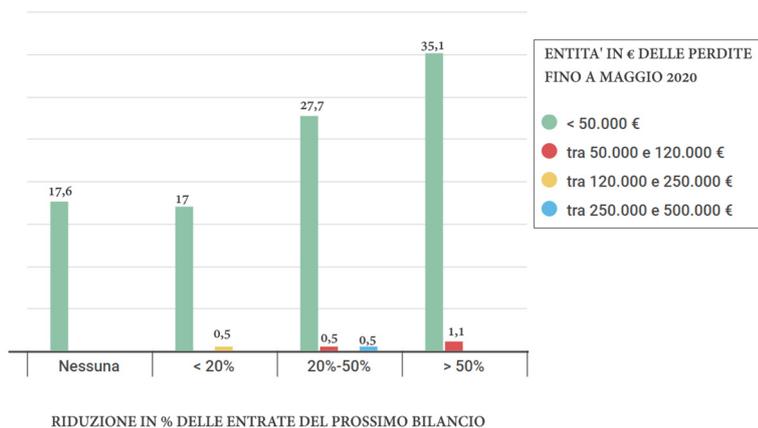
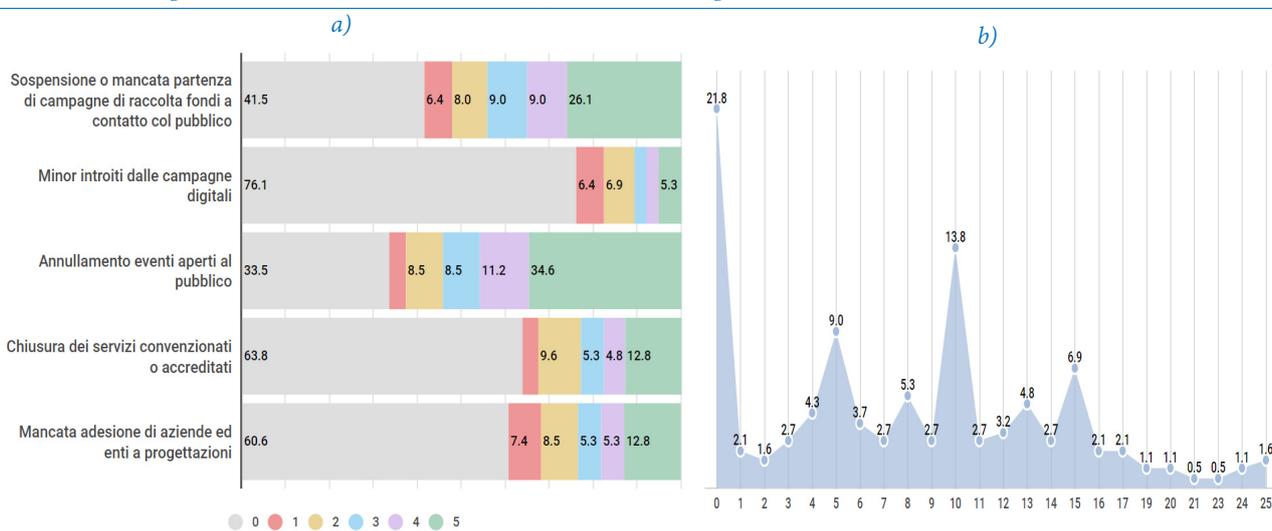


Grafico 5 – Motivazioni delle perdite finanziarie osservate fino al momento della compilazione del questionario (a) e indice additivo delle risposte a tale batteria di domande (b). Distribuzioni percentuali



In riferimento alle perdite finanziarie determinate dalla sospensione delle raccolte fondi, è stato chiesto agli intervistati una stima dell'ammontare di tale perdita dal momento della compilazione del questionario alla fine dell'emergenza. Nel complesso, quasi un terzo degli intervistati stima una perdita consistente compresa tra i € 1.000,00 e i € 10.000 e il 14,4% una perdita superiore ai € 10.000. Il 41,5% delle organizzazioni afferma, invece, che le perdite sono nulle, che tali perdite non siano quantificabili oppure che l'ente non si sostiene tramite attività di raccolta fondi, e un ulteriore 11,7% stima una perdita inferiore ai € 1.000,00.

Rispetto alle attività in convenzione o accreditamento con la pubblica amministrazione, il questionario precisa quante di queste sono state sospese. Nel complesso, sono 97 le organizzazioni che hanno attività convenzionate o accreditate, prevalentemente classificate come organizzazioni di volontariato (77) e operanti nell'ambito dell'assistenza sociale e socio-sanitaria (46) e della protezione civile (18). Di queste, il 41,2% ha affermato di aver sospeso tutte le attività in convenzionamento, un ulteriore 27,8% di averne sospese una buona parte e il 31% di non aver interrotto alcuna attività convenzionata.

Proseguendo nell'indagine degli impatti che la crisi sanitaria può determinare sulla vita delle organizzazioni, è stato chiesto agli intervistati di identificare quali spese e quali investimenti sarà più difficile sostenere. Sono dunque state proposte sei categorie di spesa e investimento - costi del personale, costi per gli affitti, costi per la copertura di iniziative di raccolta fondi annullate, costi per le utenze, per gli investimenti digitali e per la ricerca e sviluppo - per i quali si è chiesto di esprimere il grado di difficoltà nel sostenere tali spese, misurato su una scala che va da 0-nessuna difficoltà a 5-grandissima difficoltà.

In analogia con quanto si è espresso precedentemente, una quota molto ampia di organizzazioni non segnala difficoltà nel sostenere le spese indicate. In particolare, circa 7 organizzazioni su 10 non segnalano difficoltà a sostenere i costi del personale e degli affitti, gli investimenti digitali e in ricerca e sviluppo. Di converso, le categorie di spesa che sembrano avere un impatto maggiore sulla capacità degli enti di farvi fronte sono i costi per le utenze e i costi per la copertura di iniziative di raccolta fondi annullate: in entrambi i casi, circa un terzo delle organizzazioni indica un valore pari o superiore a 3 e, di questi, circa un decimo segnala la massima difficoltà a far fronte a tali spese.

Nel grafico 6b, si è costruito un indice sintetico di tipo additivo che somma i punteggi ottenuti a questa batteria di domande, al fine di comprendere l'impatto complessivo delle spese indicate sulle organizzazioni. L'indice varia da 0 a 30; come si può osservare, ben il 27,1% degli intervistati si colloca nel valore 0, ad indicare che un impatto nullo delle spese indicate sull'organizzazione e, complessivamente, circa 8 organizzazioni su 10 segnalano un impatto contenuto, avendo totalizzato un valore che al di sotto di 10.

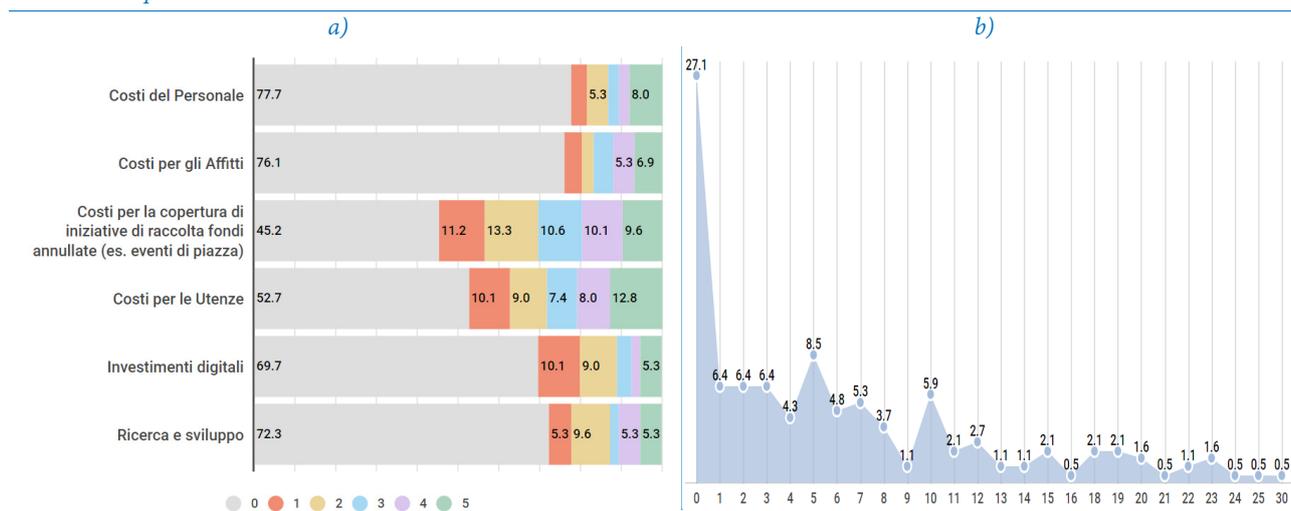
Questa batteria di domande ha previsto, inoltre, un campo libero in cui gli intervistati potevano indicare altre spese che avrebbero inciso negativamente sul futuro dell'ente. Tale campo è stato compilato da un quinto delle organizzazioni, che hanno segnalato le loro difficoltà nel sostenere altri costi, tra cui: l'acquisto di beni, la manutenzione dei mezzi e altri costi fissi, l'assicurazione di volontari, la realizzazione di corsi di formazione, il pagamento di consulenti esterni, la progettazione sociale, i costi per la realizzazione di iniziative turistiche, culturali e di aiuto internazionale. Sono 11, infine, le associazioni che ribadiscono che non avranno conseguenze finanziarie dalla crisi con precisazioni di questo tipo:

“per fortuna usiamo locali senza spese di riscaldamento, luce e affitto perché finora offerte dal Comune”

“la nostra associazione non sostiene grossi costi, siamo una realtà piccola”

“al momento non registriamo difficoltà a fare gli investimenti indicati, il problema si pone in termini di obiettivi: se non possiamo incontrare e far incontrare le persone, si perde il nostro scopo istituzionale”.

Grafico 6 – Grado di difficoltà nel sostenere spese e investimenti (a) e indice additivo delle risposte a tale batteria di domande (b). Distribuzioni percentuali



Proseguendo nel questionario, la domanda successiva si è proposta di indagare l’impatto della crisi sanitaria sull’occupazione, chiedendo agli intervistati quale percentuale di posti di lavoro fosse a rischio. Le organizzazioni che non vedono ripercussioni della crisi sull’occupazione costituiscono ben l’87,2% del totale; tra queste, vi è una quota prevalente di organizzazioni che non ha personale stipendiato, ma anche 16 organizzazioni che, pur avendo dipendenti, non ritiene che questi posti di lavoro siano in crisi. Di converso, sono 24 gli enti che complessivamente dichiarano posti di lavoro a rischio: in 9 casi, la riduzione è inferiore al 20%, in 3 casi compresa tra il 20% e il 50% e in 12 casi superiore al 50%.

Tabella 1 – Quota di posti di lavoro a rischio secondo il numero dei dipendenti dell’organizzazione. Distribuzione percentuale

		Nessuna	<20%	50-20%	>50%
N°. dipendenti	nessuno	78,7			
	fino a 5	6,4	2,1	1,1	5,9
	oltre 5	2,1	2,7	0,5	0,5

I BISOGNI DELLE ORGANIZZAZIONI DEL TERZO SETTORE

Oltre alla definizione degli impatti dell’epidemia sanitaria sulle organizzazioni non profit, l’indagine si è proposta di sondarne i bisogni. Una prima domanda posta nel questionario ha chiesto agli intervistati quale azione fosse più necessaria per operare in quel momento, tra le seguenti: fondi, formazione specifica sulla gestione di una epidemia, formazione specifica sull’utilizzo di strumenti digitali (per la raccolta fondi, il lavoro a distanza...), accesso gratuito o a costi accessibili a piattaforme e altri strumenti digitali (cloud, riunioni telematiche, raccolta fondi...), sostegno psicologico per il personale o i beneficiari, dispositivi sanitari o di protezione individuale per la realizzazione delle attività, agevolazioni fiscali speciali per attirare nuove donazioni, misure speciali per ridurre tassazione.

Si deve innanzitutto osservare che quasi un decimo delle associazioni non indica alcuna azione necessaria tra quelle indicate, limitandosi a dare risposte del tipo:

“riprendere le nostre attività”

“rimuovere le restrizioni degli assembramenti”

“riavvicinamento sociale”

“poter riaprire il Centro per servire gli utenti”

“riapertura della nostra associazione, delle scuole e fine emergenza in generale”

“poter accedere alla sede per distribuire aiuti concreti alla famiglie”

“per le nostre attività è necessario che si giunga alla fine dell'emergenza coronavirus, vale a dire che riprenda la normale programmazione di eventi, sagre, manifestazioni varie dove poter esplicitare le nostre attività, nessuna restrizione alla circolazione, alle distanze tra persone ad evitare i contagi”

“niente in particolare, solo la possibilità di radunare più persone per i corsi e le manifestazioni”

“libertà di movimento”

“fine della pandemia”

“nessuna, trattandosi di attività ad alto tasso di relazione ed essendo tutte a conduzione volontaria, come associazione non possiamo proporre nessuna attività”

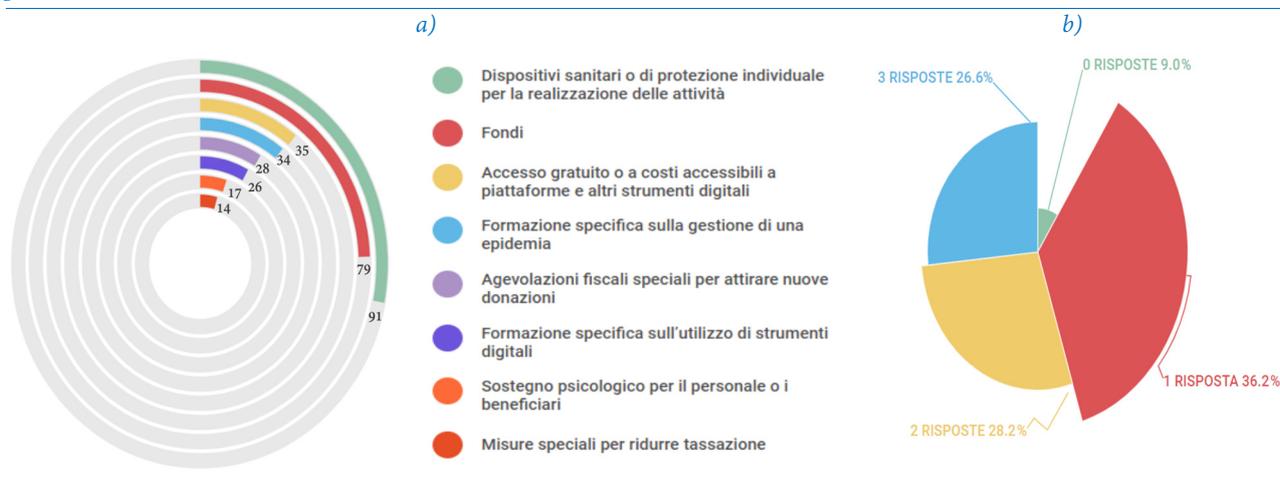
“la nostra attività si svolge in gruppo quindi potremo operare solo ad emergenza terminata”

“la riapertura dell'opportunità di presentare i nostri spettacoli e dei contributi per sopperire alle spese fisse di gestione”

“nessuna difficoltà”.

Poco più di un terzo delle organizzazioni indica una sola azione necessaria, il 28,2% ne indica 2 e il 26,6% ne indica 3. Come si osserva dal grafico 7, le due azioni che sarebbero necessarie che sono indicate con maggiore frequenza sono i dispositivi di protezione individuale per realizzare le attività e la disponibilità di fondi; le altre misure sono indicate da una quota contenuta di organizzazioni, inferiore al 20% del totale.

Grafico 7 – Azioni più necessarie per operare (a) (distribuzioni assolute) e numero di azioni indicate (b) (distribuzioni percentuali)

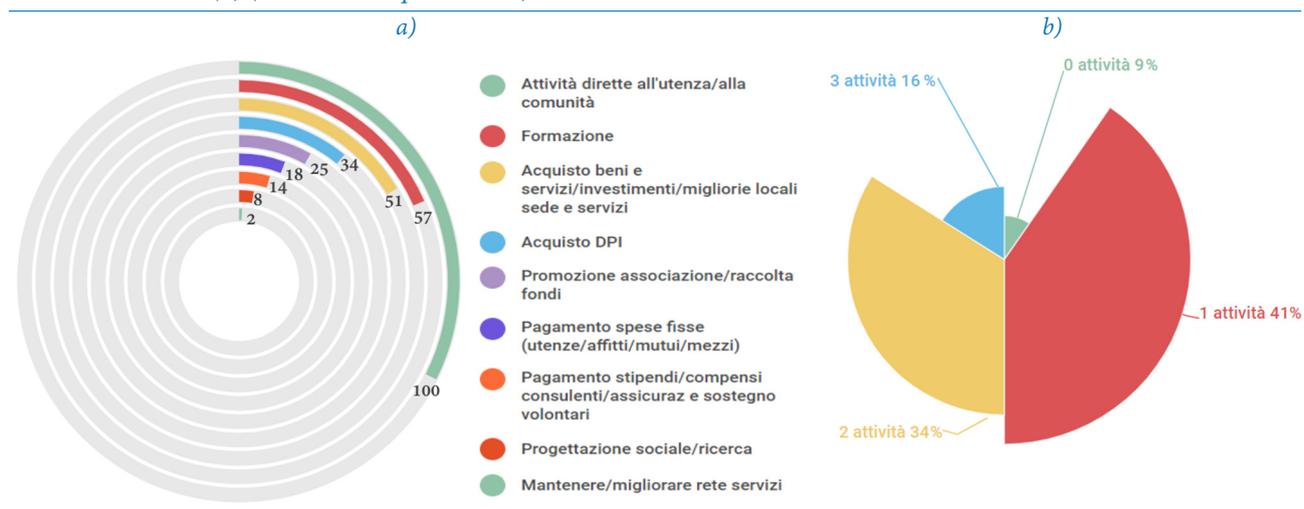


La successiva domanda chiedeva agli intervistati di indicare le prime 3 attività che, potendo avere a disposizione un contributo a fondo perduto, sosterrrebbero per il proprio ente. Su questa domanda gli intervistati si sono espressi con risposte aperte, che sono state successivamente riclassificate in 9 tipologie di attività. Analogamente alla domanda precedente si ritrova un decimo di organizzazioni che non segnala alcuna attività che verrebbe sostenuta con finanziamenti a fondo perduto. Il grafico 8a mostra una distribuzione delle risposte coerente con quanto si è finora descritto in quanto una netta maggioranza degli intervistati segnala che eventuali finanziamenti sarebbero investiti nelle attività dirette all'utenza o alla comunità, che costituiscono la mission dell'organizzazione e che, in larga parte, sono rivolte al sostegno di soggetti in situazioni di vulnerabilità. A titolo d'esempio, alcune delle attività indicate

riguardano il sostegno a pazienti oncologici, attività ricreative per persone sole, attività di assistenza agli anziani, supporto psicologico a distanza, sostegno per le attività caritative, sostegno delle famiglie con bambini in condizioni di bisogno, sostegno della casa famiglia in Ucraina, ripresa attività sportiva di mantenimento, presenza nei reparti ospedalieri, accompagnamento morenti, assistenza a persone bisognose, circo socio-educativo e clown, campo famiglie, organizzazione attività per il tempo libero, laboratori genitoriali condotti da esperti, ecc.

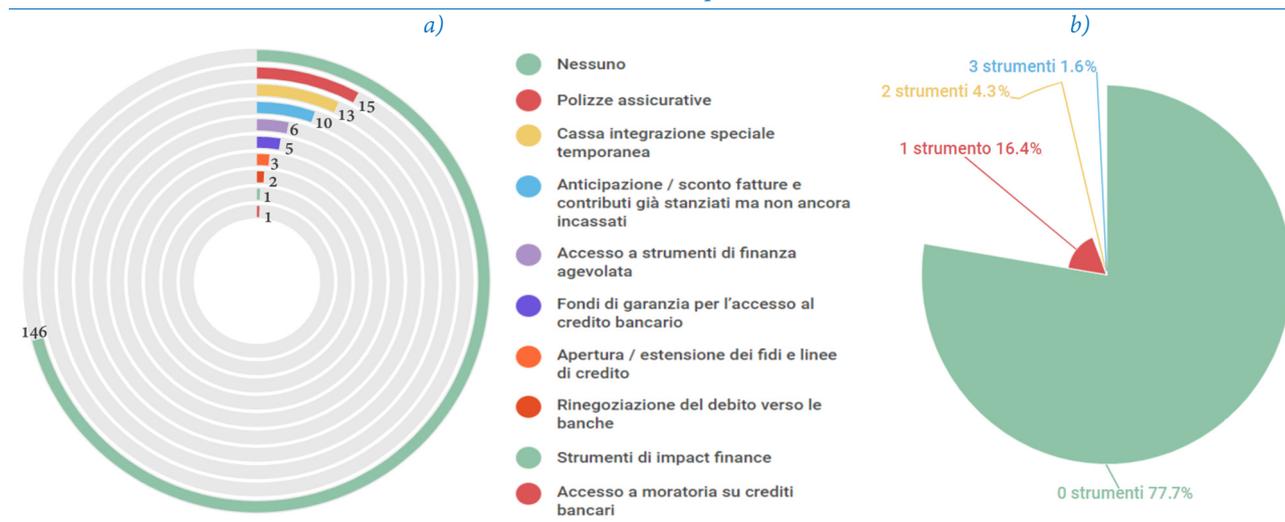
Un'altra quota consistente di organizzazioni impiegherebbe i finanziamenti in attività di formazione per volontari e professionisti; in larga parte non viene indicato che tipo di formazione sarebbe necessaria, salvo pochi casi che segnalano la formazione specifica sull'utilizzo di strumenti digitali, educazione alla gestione della pandemia oppure la formazione specifica sulle strategie per la raccolta fondi. A seguire, l'acquisto di beni e servizi, gli investimenti o le migliorie dei locali e della sede vengono indicate da poco meno di un terzo delle organizzazioni, mentre sono molto contenuti gli investimenti in acquisto dei dispositivi di protezione individuale (18%), la promozione dell'associazione e di attività di raccolta fondi, il pagamento delle spese fisse, degli stipendi e compensi dei collaboratori o dell'assicurazione per i volontari, la progettazione e ricerca sociale e il miglioramento della rete dei servizi.

Grafico 8 – Attività che verrebbero sostenute con la disponibilità di un fondo perduto (a) (distribuzioni assolute) e numero di attività indicate (b) (distribuzioni percentuali)



Da quanto si è finora esposto, per le organizzazioni che hanno risposto al questionario l'impatto dell'epidemia ha riguardato più il regolare svolgimento delle attività che problematiche di carattere finanziario. Questa considerazione è ulteriormente suffragata da una domanda che chiedeva agli intervistati di segnalare quali soluzioni e strumenti stessero adottando, o valutando di adottare, per limitare l'impatto finanziario dell'emergenza sulle attività. Le organizzazioni che stanno valutando una soluzione alle problematiche finanziarie sono complessivamente 42, pari al 22,3% del totale. Dal grafico 9a si evince che, seppure con numerosità molto contenute (inferiori all'8%), gli strumenti indicati più di frequente sono le polizze assicurative, la cassa integrazione speciale temporanea e l'anticipazione o lo sconto di fatture e contributi già stanziati ma non ancora incassati. Alcune organizzazioni hanno precisato ulteriori strumenti di carattere non finanziario per la risoluzione dell'impatto economico della crisi, ovvero: la riduzione delle spese in modo drastico, l'autofinanziamento delle attività da parte di soci e volontari, le donazioni, l'utilizzo del residuo di cassa e l'autotassazione dirigenti e soci. Un'organizzazione stava valutando, al momento della compilazione del questionario, la chiusura definitiva delle attività.

Grafico 9 – Strumenti finanziari che l'organizzazione sta valutando per limitare l'impatto finanziario dell'epidemia (a) (valori assoluti) e numero di strumenti indicati (b) (distribuzioni percentuali)



Anche sotto il profilo delle modalità di riprogettazione delle attività di ufficio e di coordinamento, al momento della compilazione del questionario le organizzazioni interpellate affermano in maggioranza di non essersi ancora organizzate (45,7%); tra queste, diverse organizzazioni precisano che la riorganizzazione delle attività sarà effettuata alla fine dell'emergenza, anche in virtù del fatto che i servizi erogati e/o le attività svolte non si prestano a modalità alternative di organizzazione, oppure che l'organizzazione è talmente piccola da non richiedere un impegno così grande e urgente di riorganizzazione. Le organizzazioni che si sono attrezzate con modalità differenti di gestione delle attività hanno indicato con maggiore frequenza il lavoro a distanza e le conferenze o la formazione a distanza. L'utilizzo degli strumenti digitali per lo svolgimento delle attività, la creazione di campagne di raccolta fondi e il marketing raccoglie una quota di organizzazioni molto contenuta (inferiore al 20%).

Grafico 10– Modalità di riorganizzazione delle attività di ufficio e di coordinamento (a) (valori assoluti) e numero di modalità di riorganizzazione indicate (b) (distribuzioni percentuali)

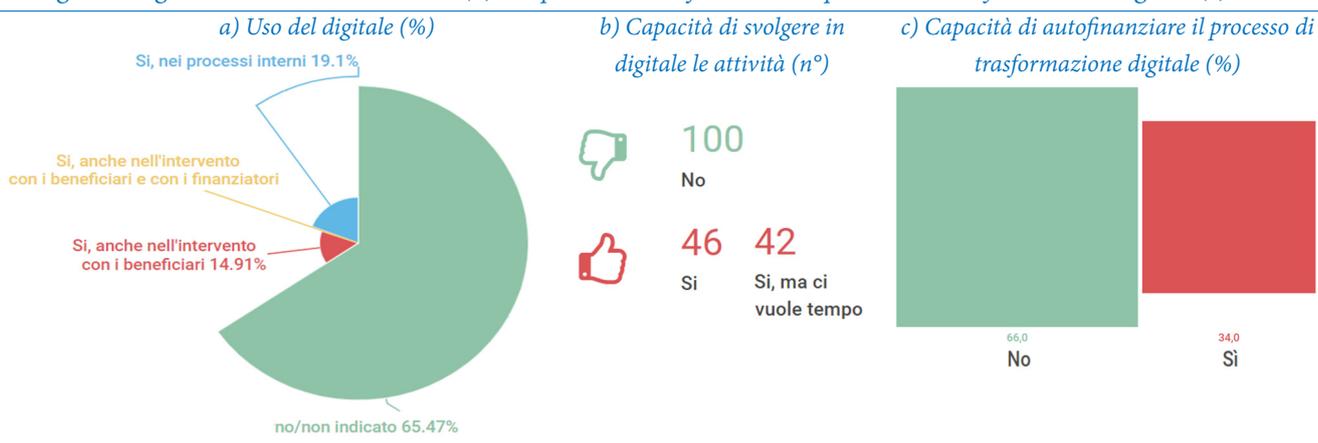


Sempre in riferimento alle modalità di riorganizzazione delle attività, il questionario ha presentato una serie di domande finalizzate ad approfondire se gli enti interpellati stanno adottando nuove tecnologie, il digitale e nuove modalità di lavoro per adattare le attività dell'ente al nuovo contesto operativo, se sarebbero in grado di svolgere parte delle attività istituzionali attraverso il digitale, se sarebbero in grado di auto-finanziare (almeno in parte) il processo di trasformazione dell'organizzazione connesso

all'adozione di nuove tecnologie e nuovi modelli di intervento e di che tipologia di supporto avrebbero bisogno per rendere ancora più efficace e pervasivo l'impatto delle innovazioni di processo e del digitale sulle attività dell'ente oppure per finanziare il processo di trasformazione connesso all'adozione di nuove tecnologie e nuovi modelli.

Si conferma, in generale, una scarsa propensione all'utilizzo delle nuove tecnologie per adattare l'organizzazione al nuovo contesto operativo: il 65,4% degli intervistati, infatti, afferma di non farne uso oppure non indica alcuna risposta. Rispetto a quanti indicano di utilizzare il digitale, la maggior parte lo limita ai processi interni (19,1%); di converso, solo il 14,9% lo utilizza anche nel modello di intervento con i beneficiari delle attività e una sola organizzazione anche con i finanziatori. Questo scarso utilizzo delle nuove tecnologie viene motivato dal 53,2% delle organizzazioni con il fatto che la natura delle attività svolte non lo consente; quasi un quarto delle organizzazioni afferma, invece, che potrebbe essere in grado di svolgere una parte delle attività istituzionali attraverso il digitale e un ulteriore 22,3% che, sebbene questo sia possibile, è necessario un certo periodo di tempo per adeguarsi. Complessivamente, solo il 34% delle organizzazioni afferma di essere in grado auto-finanziare (almeno in parte) il processo di trasformazione digitale dell'organizzazione.

Grafico 11 – Adozione delle nuove tecnologie per adattare le attività dell'ente al nuovo contesto operativo (a), capacità di svolgere in digitale le attività istituzionali (b) e capacità di autofinanziare il processo di trasformazione digitale (c)



Il tipo di supporto di cui le organizzazioni che hanno introdotto le nuove tecnologie avrebbero bisogno per rendere ancora più efficace e pervasivo l'impatto delle innovazioni di processo e del digitale sulle attività è la formazione (46,8%); poco meno di un quarto degli intervistati indica il supporto di consulenti specializzati, mentre il personale e il credito di medio/lungo periodo a condizioni di vantaggio raccolgono quote inferiori di intervistati. Nella categoria "altro", infine, si collocano 5 intervistati che precisano:

- “non c'è alcun bisogno di tecnologie digitali”
- “la nostra attività è basata sui rapporti umani”
- “ci sarebbe bisogno di un informatico”
- “data la natura delle nostre attività non è possibile rendere più efficace il tutto”
- “collaborazione da parte dei Consulenti familiari”.

Il tipo di supporto di cui le organizzazioni che non hanno introdotto nuove tecnologie avrebbero bisogno per finanziare il processo di trasformazione digitale è identificato in gran parte con i contributi non vincolati a specifici progetti (56,6%) e, con frequenza inferiore, con le donazioni in kind (hardware e software) e servizi pro bono (16,9%). Tra coloro che indicano "altro", 13 organizzazioni ribadiscono di

non avere un'opinione, oppure che le attività non possono essere svolte con le nuove tecnologie. Ulteriori risposte sono le seguenti:

“supporto tecnico e strumenti”

“rivedere i programmi statutari dell'associazione”

“mancano risorse umane/volontari per supportare questi processi”

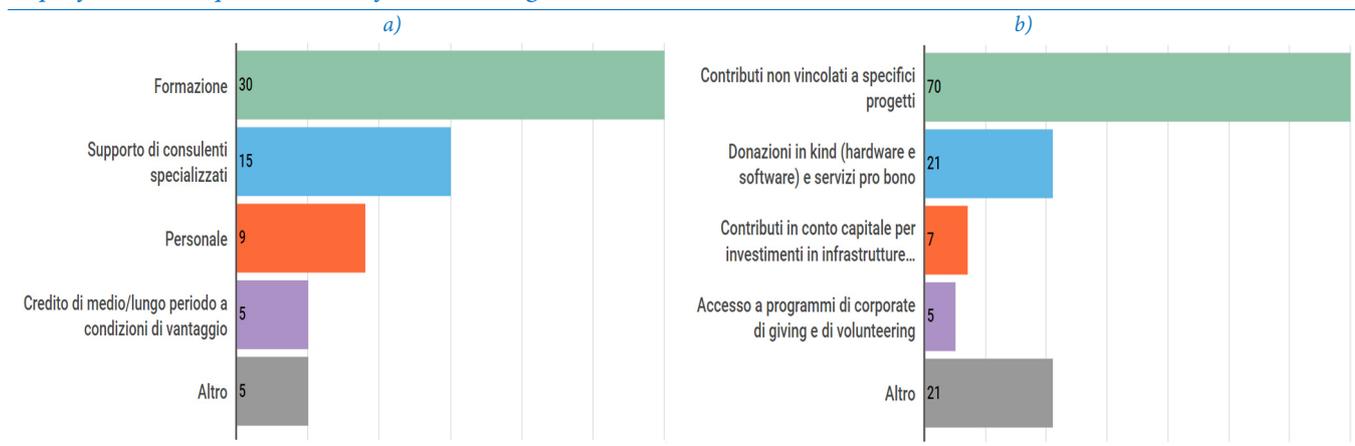
“la nostra azione è molto fisica, non abbisogna di trasformazione, ma di contribuzioni”

“la trasformazione è di difficile esecuzione”

“contributi statali di sostegno alle no profit”

“a noi servono contributi/offerte a fondo perduto. In base alle disponibilità si opera”.

Grafico 12 – Tipologia di supporto necessario per rendere più efficace e pervasivo l'impatto delle innovazioni digitali (a) o per finanziare il processo di trasformazione digitale (b)



Proseguendo nel questionario, si è chiesto agli intervistati di indicare, nel caso in cui fosse messo a disposizione un voucher di servizi, quale tipologia vorrebbero attivare; a differenza delle domande precedenti, era possibile dare una sola risposta. In coerenza con quanto emerso finora, dal grafico 13 si osserva che i voucher relativi alla formazione sono quelli maggiormente indicati (25%), seguiti dall'acquisto di servizi professionali per consulenti (16%). Poco più di un decimo del campione sceglierebbe i voucher a fiscalità agevolata per pagamento di collaboratori a partita IVA o i voucher per le telecomunicazioni. Una quota più limitata di intervistati segnala i voucher per trasporti, alimentari, farmaceutici o per l'energia. Tra coloro che hanno indicato altre tipologie di voucher (13,8%), 12 organizzazioni rispondono di non aver bisogno di voucher in quanto tutte le attività sono di tipo volontario e vengono autofinanziate:

“finché non si sblocca la possibilità di muoversi niente”

“non possiamo operare nelle strutture fino alla cessazione emergenza”

“non ci servono voucher”

“non essendo previste prestazioni individuali a pagamento, i voucher non sono strumenti da noi utilizzati”.

In altri casi, sono segnalate le seguenti esigenze:

“voucher per autori o professionisti da invitare nel nostro territorio per parlare di salute mentale”

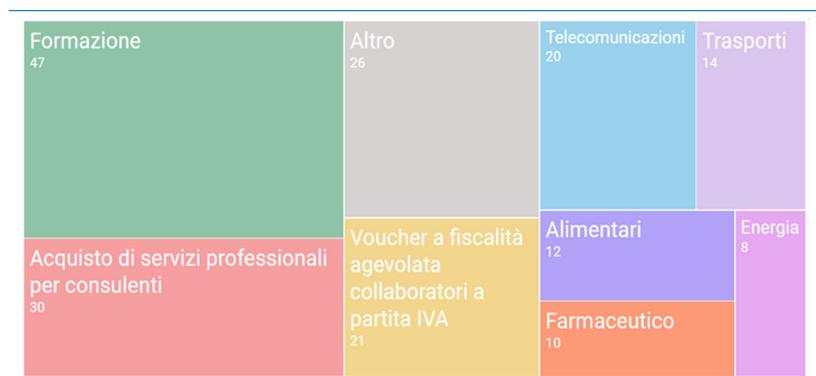
“rimborsi carburanti spese dirette dei volontari”

“acquisto pannolini, latte, vestiario per bambini”

“affitti e utenze”, “acquisto materiali informatici (computer) e telefoni”, “assicurazione”

“prodotti medici e materiale sanitario”.

Grafico 13– Risposte alla domanda “Se avessi a disposizione un voucher di servizi, quale vorresti attivare per il tuo ente?”.
Valori assoluti



Un’ulteriore domanda chiedeva agli intervistati di indicare le strategie utilizzate al fine di arginare gli effetti di medio e lungo periodo della crisi sanitaria, concedendo la possibilità di esprimere fino a 3 risposte. Si deve innanzitutto evidenziare che un decimo degli intervistati non identifica alcuna delle leve indicate (graf. 14b), con precisazioni simili alle seguenti:

“l’associazione esiste con i soci, confidiamo sulla loro salute”

“la normalità è una leva più che sufficiente”

“a fine emergenza agiremo con le nostre consuete attività”

“stiamo in attesa di vedere come si volgerà l’attuale situazione”

“modificheremo le nostre attività con nuova creatività”

“nessuna leva, essendo attività impostate sulle relazioni tra le persone, si riprenderà quando sarà sanitarmente possibile”

“non vedo come potremmo riprendere l’attività di animazione e ricreazione della nostra associazione fermo restando la distanza di sicurezza sociale”

“la nostra attività ci costringe ad aspettare la fine della pandemia”, “lo scenario è tutto da definire vista la fragilità degli anziani nelle strutture”

“lancio nuovi modi per proseguire le attività”

“non abbiamo margini di operatività”

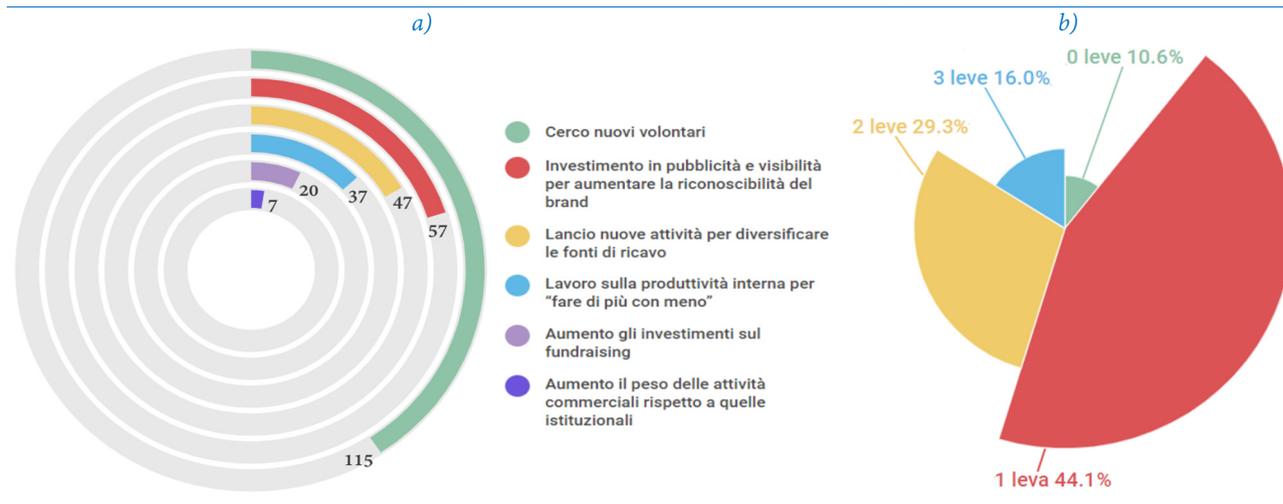
“la progettazione sociale”

“la ricerca di contributi per proseguire l’attività di fisioterapia e l’acquisto di guanti e mascherine”

“impossibile dire come, in situazione di allontanamento sociale”.

Coloro che rispondono alla domanda identificano in gran parte una sola leva (44,1%) oppure 2 (29,3%). In particolare, la leva più utilizzata è la ricerca di nuovi volontari, funzionale allo svolgimento delle attività (68,5% sul totale di chi risponde); a seguire, l’investimento in pubblicità e visibilità per aumentare la riconoscibilità del brand dell’organizzazione agli occhi dell’opinione pubblica viene indicato da un terzo delle organizzazioni rispondenti, il lancio di nuove attività per diversificare le fonti di ricavo dal 28% di esse e il lavoro sulla produttività interna per “fare di più con meno” dal 22% circa.

Grafico 14– Leve su cui l'organizzazione agirà per reggere la coda lunga dello shock generato dalla crisi sanitaria in corso (a) (valori assoluti) e numero di leve di riorganizzazione indicate (b) (distribuzioni percentuali)



Un'ulteriore domanda chiedeva agli intervistati su cosa, una volta rientrata l'emergenza Coronavirus, il loro ente farà maggiori investimenti per fronteggiare potenziali emergenze future. In questo caso, le organizzazioni che non si esprimono sono solo 8, due delle quali affermano di non essere in grado di pianificare particolari strategie per fronteggiare emergenze future. Altre motivazioni sono le seguenti:

“difficile fare investimenti per il futuro nel campo delle raccolte alimentari svolte dai volontari nei supermercati”

“attuazione del programma annuale”

“la nostra tipologia di attività ci costringe ad affrontare altre pandemie rimanendo fermi”

“si riprenderà a lavorare nello stesso modo in cui si faceva prima del Covid-19”

“Convention sull'argomento”.

Delle organizzazioni rispondenti, la gran parte indica 3 investimenti che ritiene necessario fare (graf. 15b). Gli investimenti maggiormente indicati sono quelli della formazione sui corretti comportamenti in condizioni di emergenza (46,3% delle organizzazioni rispondenti) e della scorta di dispositivi sanitari e di protezione (42,8%). All'opposto, meno frequenti sono la specializzazione dello staff (12,2%) e l'accantonamento di risorse a riserva per far fronte agli impatti finanziari di possibili crisi future (21,1%) (graf. 15a).

Grafico 15– Investimenti che l'organizzazione farà al termine della crisi per fronteggiare potenziali emergenze future (a) (valori assoluti) e numero di investimenti indicati (b) (distribuzioni percentuali)



Infine, un'ultima domanda chiedeva di esprimere indicazioni agli attori della filantropia italiana, sulle modalità e sulle tipologie di iniziative che possono aiutare il Terzo Settore a reggere l'urto dell'emergenza, creando le condizioni per un non profit più solido e resiliente rispetto a future crisi. Le organizzazioni che si esprimono sono complessivamente 146. Un primo gruppo di suggerimenti, che non necessariamente si rivolge agli attori della filantropia, fa riferimento alla messa a disposizione di finanziamenti, correlata con uno snellimento delle procedure di accesso ai fondi. Rientrano in questa categoria anche le agevolazioni fiscali, l'aumento delle detrazioni fiscali per i donatori, le donazioni in generale, i contributi a fondo perduto per gli investimenti, la creazione di fondi non tassati da poter prestare al momento del bisogno alle associazioni in crisi, lo sgravio delle associazioni dal pagamento dell'IVA sugli acquisti, lo sblocco dei fondi del 5x1000, *la possibilità di accedere al 2x1000 dalle dichiarazioni dei redditi*, oppure la fornitura gratuita di accessori sanitari, di attrezzature e mezzi di trasporto e il pagamento delle utenze. Complessivamente, suggerimenti di questo tipo vengono indicati da circa 5 organizzazioni su 10. Si leggano, a tal proposito, alcuni commenti più articolati: “

basta essere presenti e finanziare le progettazioni innovative, e che però abbiano una storia alle spalle riconosciuta dalla società civile e dalle stesse istituzioni”

“diversificare le possibilità di finanziamento anche in base ai territori in cui gli enti operano (territori marginali o metropoli), premiare chi sperimenta nuove soluzioni/strategie e/o che opera in contesti critici, allineare i finanziamenti tra le varie Regioni”

“noi auspichiamo donazioni a favore del sociale, in particolar modo quello più svantaggiato che usufruisce dei nostri servizi (disabilità e salute mentale)”

“offrendo finanziamento agevolato per acquisto strumenti di telecomunicazione con i volontari”

“patrocinando e finanziando settori specifici dell'attività di una singola organizzazione vicina per target e per operatività a settori di produzione o mercato caratterizzanti il filantropo”

“prevedere che il terzo settore non debba basarsi solo su fondi istituzionali ma venga messo in grado di essere parte attiva dei processi produttivi e commerciali della società profit”

“prima di tutto l'acquisto di attrezzature informatiche qualificate e relativi software accompagnati da formatori professionali qualificati. Le persone disabili possono trovare soddisfazione a lavorare sentendosi uguali agli altri solo producendo come gli altri. L'informatica è la chiave. Strumentazione e formazione”

“supportando finanziariamente e promuovendo le attività della realtà associative più piccole, ma più presenti nel territorio, come la nostra, per raggiungere la popolazione; portando avanti consapevolmente tutte le istanze che ci hanno guidato in questo percorso”

“il terzo settore necessita di agevolazioni fiscali nella fruizione delle utenze”

“creare un supporto normativo valido e funzionante e chiedere allo Stato che paghi i crediti nei confronti delle no profit”.

Circa un decimo dei rispondenti fa riferimento alla burocratizzazione e alla semplificazione amministrativa, ovvero *“fare in modo che anche le piccole associazioni possano operare sul territorio senza i lacci dell'amministrazione finanziaria”* e una quota simile si riferisce all'offerta di formazione a tutti i livelli in quanto *“le situazioni fuori standard rischiano di farci trovare non preparati a dovere per reagire in modo efficace”*. Vi sono poi ulteriori suggerimenti che riguardano la maggiore valorizzazione del terzo settore, il recupero della centralità della persona cui si indirizzano gli interventi e una maggiore capacità di fare rete:

“il terzo settore si è dimostrato fondamentale in questo momento di emergenza e lo sarà sempre più anche nel futuro. Investire nel terzo settore è fondamentale”

“collaborare con il proprio comune in termini di operatività”

“creare, istituzionalizzandolo, un efficace collegamento tra gli attori valorizzando una produttività sociale dal basso”

“redistribuire la ricchezza, che oggi è concentrata in poche mani, su una fetta più ampia di gente, così da ridurre il divario sociale fra ricchi e poveri”

“riconoscere l'importanza anche delle piccole realtà di volontariato sul territorio”

“credere di più nel non profit in modo da dare più credibilità a questo settore spesso considerato di serie B”

“il terzo settore nasce dalle necessità della popolazione che si trova in momenti di difficoltà, gli attori devono far sì che gli enti si ritrovino supportati e non abbandonati. La considerazione delle associazioni fa sì che diventino un punto di riferimento forte e presente”

“mettere al primo posto la persona”

“pensare alle persone fragili che in queste situazioni ne rimettono di più”

“il Volontariato italiano sta dimostrando, anche e soprattutto in questa emergenza sanitaria, di essere una colonna portante insostituibile in ogni tipo di emergenza. Senza il suo fondamentale apporto e opera, anche il welfare più aggiornato ed efficace lamenterebbe lacune incolmabili. Valorizziamo e sosteniamo in ogni modo il volontariato italiano”

“considerare il Terzo settore come un componente attivo dell'economia italiana”

“creare ancora di più unione e relazioni tra associazioni”.

In altri commenti si chiede di promuovere la co-progettazione sociale, sostenere bandi per piccoli progetti di acquisto di beni (ad esempio di notebook, cellulari e tablet, utili per lo smartworking), offrire possibilità lavorative, istituire un servizio di volontariato obbligatorio per i giovani, premiare le eccellenze. In secondo luogo, si chiede di fornire un supporto concreto alle organizzazioni, ad esempio garantendo un buon coordinamento, semplificando i messaggi relativi ai cambiamenti normativi, oppure creando ufficio che suggerisca soluzioni ai problemi delle associazioni, o ancora *“accogliendo incondizionatamente le proposte che gli addetti del settore vanno chiedendo da tempo”* e *“incontrando e conoscendo le piccole realtà”*. Altri suggerimenti, numericamente più limitati, propongono campagne informative che portino a conoscere e sostenere le varie attività delle associazioni, campagne di sensibilizzazione ai temi di rilevanza sociale che esse propongono e supporto politico istituzionale.

Un'associazione, infine, non ritiene appropriato rivolgere suggerimenti ai filantropi: *“le indicazioni devono essere date al governo, non ai filantropi che, dal mio personale punto di vista e per l'esperienza dell'Associazione che rappresento, sono sempre presenti”*.

CONCLUSIONI

Durante la prima ondata pandemica, gli enti non profit hanno fatto fronte alla situazione emergenziale facendosi carico di servizi straordinari oppure subendo le conseguenze della sospensione delle attività legata alle misure urgenti di contenimento messe in atto dallo Stato e dalle Regioni. L'indagine di Italia Non Profit, qui presentata, ha inteso valutare quale sia stato l'impatto reale dell'emergenza sanitaria sulle organizzazioni di terzo settore e, a fronte della mappatura dei bisogni, comprendere se e in che modo la filantropia può fornire un apporto concreto.

Pur non potendo confrontare i risultati che riguardano il campione della provincia di Vicenza con quelli nazionali, dato che il rapporto complessivo è ancora in fase di redazione, la sensazione è che siamo in presenza di un gruppo particolare di organizzazioni in cui le finalità solidaristiche, il valore del dono e lo spirito del volontariato “puro” svincolato dalle logiche economiche prevalgano su qualsiasi analisi dell’impatto finanziario della crisi attraversata. Per rappresentare questo concetto si possono citare i significativi commenti finali lasciati da due organizzazioni:

«Mai così tanti devono a così pochi... Parafrasando Churchill, rivolgo questa frase al mondo volontario, sanitario e di tutti coloro che anche a rischio della vita hanno “dato”»

«Siamo volontari puri. Abbiamo sempre fatto affidamento su noi stessi. Questo, in fin dei conti, ci basta. Ma non guasterebbe un occhio equo della filantropia anche per piccole associazioni che danno molto con poco».

Da una parte si deve evidenziare che il questionario di Italia Non Profit cerca di *tenere insieme* realtà molto diverse tra loro sia per dimensioni che per natura - dalla piccola associazione alla grande impresa sociale - oltre che per settore di attività; e che quindi in alcuni punti non riesce a rappresentare in maniera esaustiva il comportamento delle piccole organizzazioni, qui prevalenti, che si basano solo sul volontariato, sul contatto umano e sulla relazione personale e che vivono di risorse economiche limitate, più spesso derivate da donazioni, tessere associative e campagne di raccolta fondi - perché queste modalità di finanziamento risultano più facilmente gestibili e non hanno *i lacci dell'amministrazione finanziaria*: alcune organizzazioni hanno infatti commentato di sentirsi poco in sintonia con le domande poste o di sentirsi poco coinvolte nell’indagine conoscitiva.

Dall’altra parte, lungo tutto il questionario corre la considerazione che l’impatto maggiore della crisi sanitaria, quantomeno nella prima fase della primavera di quest’anno, debba riferirsi soprattutto all’impossibilità di svolgere - o all’obbligo di ridurre - quelle attività statutarie che costituiscono la linfa vitale dell’organizzazione e che ne motivano l’esistenza. Questo non significa che le problematiche finanziarie non abbiano importanza: i suggerimenti finali che le organizzazioni rivolgono alla filantropia vanno infatti nella direzione di prevedere anche un sostegno finanziario che sia in grado di adattarsi maggiormente alle capacità amministrative delle piccole organizzazioni. Vuole, soprattutto, significare che le organizzazioni percepiscono come più pesanti gli impatti che la crisi ha determinato sulla propria utenza e sulla comunità, venendo meno la possibilità di continuare a fornire il proprio apporto, per quanto limitato possa sembrare. Non è un caso che la grande maggioranza delle organizzazioni investirebbe eventuali finanziamenti a fondo perduto nelle attività dirette all’utenza o alla comunità, oppure nella formazione di volontari e professionisti, che consente di qualificare meglio i servizi erogati e l’attività prestata.

Si deve anche evidenziare che da un punto di vista strettamente statistico i risultati presentati in questa sede non possono essere considerati generalizzabili alla popolazione, molto numerosa, di associazioni di promozione sociale e di organizzazioni di volontariato che operano sul territorio regionale³, cui si aggiungono le organizzazioni non riconosciute. Tuttavia, presentano uno spaccato particolarmente

³ Per poter considerare i risultati ottenuti da un’indagine come rappresentativi della popolazione di riferimento è necessaria un’indagine rivolta a tutta la popolazione oppure una selezione casuale delle unità da coinvolgere. In questo caso, l’invito a compilare il questionario è stato rivolto a tutte le organizzazioni non-profit, ma solo una parte vi ha partecipato; non essendo possibile valutare se abbiano agito meccanismi sistematici di autoselezione - dunque, se le organizzazioni che hanno partecipato all’indagine siano significativamente differenti rispetto a quelle che non vi hanno partecipato - i risultati non possono che avere una portata limitata.

significativo di una realtà non profit che caratterizza i piccoli paesi e che, proprio a causa delle dimensioni contenute o della mancanza di una forte struttura organizzativa, non viene adeguatamente valorizzata. Per incontrare i bisogni di quest'*altra metà del cielo*, che dà molto con poco, sono sufficienti investimenti contenuti che possono consentire la sopravvivenza delle organizzazioni e una maggiore serenità nel loro agire sociale: regole chiare, semplicità nell'accesso ai finanziamenti, una formazione mirata e, soprattutto, una maggiore capacità di coordinamento e di lavoro in rete, al fine di ottimizzare le risorse umane e finanziarie. In queste direzioni agisce Volontariato in Rete – Federazione Provinciale di Vicenza, che anche nel periodo dell'emergenza sanitaria ha continuato ad offrire alle organizzazioni non profit del vicentino un supporto qualificato per la formazione e per la progettazione sociale, e ha attivato una serie di servizi per aggiornare le organizzazioni in tempo reale sulle novità riguardanti la pandemia e per valorizzare i progetti attivi sul territorio in favore della comunità. Inoltre, si è attivata anche per rispondere alle necessità di fornire ai volontari dispositivi di protezione individuale - come guanti, mascherine, gel igienizzante - e di garantire informazioni inerenti la procedura da adottare per svolgere in sicurezza le attività associative, decidendo di ampliare la consulenza dello "Sportello di sicurezza" del CSV di Vicenza ed attivando una collaborazione/confronto, in tema di sicurezza, con le due Aziende Socio-sanitarie provinciali - ULSS 7 Pedemontana e ULSS 8 Berica.